

Domenica 3 maggio 1998

14 l'Unità

LA POLITICA

Lutto nel giornalismo

Morto a Milano Guglielmo Zucconi



MILANO. Se ne è andato in sordina. Ma in sordina non era vissuto. Guglielmo Zucconi, milanese, direttore editoriale de «Il Giorno», «Il Resto del Carlino» e «La Nazione», si è spento ieri pomeriggio, a 78 anni, nella sua casa di via Visconti Venosta. Sposato e padre di quattro figli, Zucconi era malato da tempo. La morte lo ha colto improvvisamente mentre stava ripensando dopo il pranzo.

Giornalista «di razza», docente universitario, scrittore prolifico, anchorman televisivo, direttore di quotidiani e periodici, autore di commedie e riviste, Zucconi, erano soliti dire amici e colleghi «aveva studiato da direttore». Una carriera, la sua, iniziata e conclusa nel mondo dell'editoria. Anche se non aveva mai abbandonato le altre passioni della sua vita: la narrativa e l'insegnamento universitario.

Nato a Bologna nel 1919, laureato in lettere, Zucconi diventa giornalista professionista nel 1943 e due anni dopo, su incarico del Comitato di liberazione, compone il primo giornale pubblicato nella Modena liberata dal nazifascismo: «L'Unità democratica». Poco dopo si laurea giornalista sul campo: come caporedattore alla «Gazzetta di Modena», riesce ad ottenere foto esclusive di un grave incidente stradale verificatosi durante un circuito automobilistico cittadino. Il giorno dopo la «Gazzetta» e le uniche immagini esistenti della sciagura, quadruplica le vendite (da 10mila a 40mila). E Zucconi viene immediatamente nominato direttore. Ma alla «Gazzetta», giornale degli industriali e degli agrari, Zucconi dura poco. È il 18 aprile 1948. Alle elezioni stravinse la Dc. E il giovane caporedattore viene licenziato perché, pur essendo democristiano convinto «è troppo a sinistra». Infatti durante la campagna elettorale aveva accettato una pubblicità a pagamento del partito di Saragat. Altri tempi.

Ma Zucconi non si ferma e a Milano, trova un posto come segretario di redazione al «Popolo» il quotidiano dello Scudocrociato. In breve tempo le sue qualità e la sua intelligenza non lo fanno passare inosservato. E un «osservatore» d'eccezione come Mario Melloni, il «Fortebraccio dei mille corsivi sull'Unità», allora direttore del «Popolo», lo nomina caporedattore. La strada di Zucconi nell'arena del grande giornalismo è ormai tracciata. Dal '54 al '60 opera al «Corriere di informazione». Quindi passa a dirigere il «Corriere dei piccoli», poi «Amica» e, nel '64, «La Domenica del Corriere». È di quest'epoca il suo ingresso nel mondo accademico: diventa docente di teoria e tecnica della comunicazione all'università Cattolica. Alla professione giornalistica e all'insegnamento, l'inevitabile «democristiano dal volto umano» come lo definivano spesso amici e colleghi, unisce una pregevole attività letteraria dedicata soprattutto ai ragazzi e ai giovani. E alcuni suoi libri vengono adottati nelle scuole. Ma all'ex «partigiano bianco» non basta ancora. Ecco, allora, nel 1972 nel ruolo di anchorman per la Rai Tv. Poi direttore di «Tempo illustrato». E il grande salto nella politica: nel 1976, Zucconi viene eletto deputato nelle file scudocrociate e passa a dirigere la rivista de «La discussione». Scrive anche un libro di satira politica dal titolo «La pagina del deputato» che vince il Premio Forte dei Marmi. E il 22 ottobre 1980 entra al «Giorno» come direttore: vi rimarrà fino all'84 quando diventa anchorman per la Tv Fininvest che lascerà nel 1990. Infine, il «grande ritorno»: Zucconi, nell'aprile 1997, torna a dirigere il «Giorno» fino all'ottobre scorso quando con l'acquisto del giornale da parte di Monti-Riffeser, viene nominato direttore editoriale delle testate del gruppo.

Confermati gli accordi col centrosinistra per il voto amministrativo del 24 maggio

Sì di Bertinotti alle liste unitarie «Alleati ovunque con l'Ulivo»

Il leader Rc: c'è l'intesa su programmi e candidati

ROMA. Un po' di soppiatto, forse anche per l'assenza di metropoli e di personaggi politici già noti sul piano nazionale, le amministrative arrivano al cuore della campagna elettorale: mancano tre settimane alla data del 24 quando dieci milioni di italiani andranno alle urne. Un voto concentrato soprattutto in Sicilia (dove sono da eleggere tutti i consigli provinciali), e poi in Friuli dove il voto serve ad eleggere presidente giunta e consiglio regionale. Se un segno politico queste amministrative ce l'hanno è nella sostanziale uniformità al modello nazionale: quasi ovunque il centrosinistra è unito e si porta dietro il simbolo di Rifondazione.

Proprio ieri sul tema è intervenuto Bertinotti parlando a Firenze per dire che Prc perseguirà «la linea di una grande ispirazione unitaria alla ricerca di una intesa con il centrosinistra sui candidati e sui programmi, ma anche una forte determinazione per una qualificazione programmatica di cui sentiamo molto il bisogno». Il leader di Rifondazione ha poi aggiunto che «il test elettorale è impegnativo ed importante visto che interessa quasi nove milioni di italiani» e che «nella più parte dei casi siamo riusciti nel nostro impegno di realizzare alleanze organiche fra noi ed il centro sinistra in modo da competere con le destre con l'obiettivo di guadagnare il governo alle forze progressiste delle città».

Non si tratta di una novità: già nella passata tornata elettorale l'accordo tra Ulivo e Rifondazione c'era stata in quasi tutte le città interessate (con diverse eccezioni almeno al primo turno), ma stavolta l'accordo si presenta con un diverso peso politico visto che interessa sostanzialmente tutte le amministrazioni interessate e più che una «convergenza» sui problemi locali l'intesa arriva su una solida base politica. Rifondazione in questi giorni ha votato il Dpef e ora si prepara a varare alleanze per governare città, Province e Regioni in piena sintonia col centrosinistra. Certo, nelle parole di Bertinotti restano gli accenti di «differenziazione», restano le critiche ai limiti del Dpef, giudicato non ancora sufficiente sulla questione del lavoro come i richiami ai programmi e all'intenzione di non «farci ricattare dalla condizione di schieramento, maggioranza od opposizione che sia», come ha aggiunto ieri lo stesso Bertinotti.

È vero che proprio nei giorni scorsi i vertici di Rifondazione hanno ribadito una linea, quella del segretario, che rifiuta patti di legislatura col governo e che molti definiscono di «mani libere», almeno a partire dal prossimo novembre quando, dopo il varo della finanziaria, il Prc punte-

dagnare il governo alle forze progressiste delle città».

Quel che è certo è che il 24 maggio, al contrario di quanto è avvenuto nell'autunno scorso quando l'Ulivo fece il suo «grand slam» conquistando tutte le grandi città, il voto riguarda aree del paese in cui il Polo è particolarmente forte e nelle quali è saldamente insediato al governo locale. Ci sono le nove province siciliane, poi anche le province di Treviso, Ancona e Reggio Calabria, nella regione a statuto speciale Friuli, in molti comuni tra cui l'unico capoluogo di regione è Cagliari (anch'essa amministrata sinora dal Polo) e capoluoghi Verona, Rieti, Frosinone, Savona, Asti, Cuneo, Como, Rovigo, Gorizia, Parma, Piacenza, Pistoia, l'Aquila, Isernia, Lecce, Matera e Oristano.



Fausto Bertinotti Pais

rebbe a riprendere la sua «libertà di movimento». Eppure ci sono stati esponenti di quel partito che si riconoscono nelle posizioni di Bertinotti, come Nichi Vendola, che hanno parlato di «suicidio politico» davanti all'ipotesi di una rottura tra Rifondazione e l'Ulivo anche nel prossimo

inverno. E certamente il rafforzamento anche periferico dell'alleanza tra i neocomunisti e il centrosinistra finirà per rendere i legami più solidi e più difficili da tagliare specie se la rottura dovesse avvenire per semplice calcolo politico e non per una rottura clamorosa sulle cose.

L'altro punto politico del voto riguarda il centro: mentre in alcune realtà locali si profila una alleanza tra i popolari e l'Udr di Cossiga, si verificherà altrove l'esito, in termini di consensi elettorali, della rottura avvenuta nella componente di centro cattolico del Polo, con l'uscita di Buttiglione e Mastella.

Quel che è certo è che il 24 maggio, al contrario di quanto è avvenuto nell'autunno scorso quando l'Ulivo fece il suo «grand slam» conquistando tutte le grandi città, il voto riguarda aree del paese in cui il Polo è particolarmente forte e nelle quali è saldamente insediato al governo locale. Ci sono le nove province siciliane, poi anche le province di Treviso, Ancona e Reggio Calabria, nella regione a statuto speciale Friuli, in molti comuni tra cui l'unico capoluogo di regione è Cagliari (anch'essa amministrata sinora dal Polo) e capoluoghi Verona, Rieti, Frosinone, Savona, Asti, Cuneo, Como, Rovigo, Gorizia, Parma, Piacenza, Pistoia, l'Aquila, Isernia, Lecce, Matera e Oristano.

Cinque sigle (forse sei) dal Ppi all'Udr

Ammucchiata al centro per le elezioni in Friuli Ma Marini assicura: «Restiamo con l'Ulivo»

ROMA. Un cerchio con intorno la scritta Centro popolare riformatore. Dentro le sigle delle formazioni che si alleano: Ppi, Udr, Pri, Ri, Unione slovena e forse (lo si saprà nelle prossime ore) anche il Si. Il simbolo che correrà per le elezioni regionali friulane del 14 giugno sarà depositato domani e sancirà un fatto nuovo nel quadro politico, ma a cui, per ora, nessuno dei protagonisti vuol dare una valenza nazionale. Perché il Friuli Venezia Giulia - si insiste - è una realtà a se stante, a cominciare dal sistema elettorale: proporzionale, con la soglia di sbarramento al 4,5%. I moderati, dunque, hanno deciso di mettersi insieme per sollecitare quell'elettorato deluso che si è rifugiato nell'assenteismo e per recuperare i voti di coloro che hanno deciso di abbandonare il Polo quando è apparso loro incerto sulla linea da seguire.

In una regione che vede la Lega al 22-23% e che difficilmente riuscirà ad assegnare a uno dei tre poli una vittoria netta, le forze di centrodestra procedono facendo l'occhiolino al carroccio. Anche An che, a differenza di quanto a Roma dichiara Fini, non disdegna affatto l'ipotesi di un'alleanza. Per questo deve trovare un alibi davanti al suo elettorato e tenta di dare un'immagine diversa della Lega, sostenendo che quella friulana non è affatto secessionista. In realtà il carroc-

cion non ha una politica unica in regione. Si va da Alessandra Guerra - decaduta dalla carica di presidente di giunta anche perché abbandonata dal suo partito che non la giudicava all'altezza del ruolo - che rappresenta l'anima meno secessionista del movimento, a Sergio Ceccotti che la sconfessa e, anzi, insiste nel dire che la Lega friulana è la più secessionista di tutte.

I rapporti con la Lega sono stati uno dei temi più spinosi nelle trattative romane che hanno portato all'alleanza del Centro popolare. Mentre Mastella dell'Udr ha lasciato aperta la porta ad un eventuale accordo, Franco Marini, del Ppi, l'ha invece sbarrata con decisione. Perché - è il ragionamento - non avrebbe senso aver rotto un accordo a Vicenza, perdendo la presidenza della Provincia, per poi riproporlo in Friuli.

Marini aggiunge: «Noi restiamo con l'Ulivo, anche a livello locale». Un'affermazione che l'Udr di Cossiga ha ben presente se - nelle settimane precedenti - ha risposto picche a chi tentava di convincerlo a stringere accordi con il Polo. Ma se nessuno dei tre poli può contare su una vittoria netta come pensano di raggiungere la maggioranza le forze che si richiamano al centrosinistra? Isidoro Gattardo, ex segretario popolare, guarda alle forze autonomiste che si presenteranno alle elezioni, come la lista Progetto autonomia Friuli Venezia Giulia. Ma per ora la consegna è non fare previsioni, così come non si fanno nomi dei possibili candidati alla presidenza della Regione. Una scelta che è di tutti i partiti.

Di Pietro: «La pena deve essere certa»

Come avrebbe votato Antonio Di Pietro se l'altro giorno fosse stato presente a Palazzo Madama quando è stata approvata la legge sull'abolizione dell'ergastolo? L'interrogativo per ora resta senza risposta. Il senatore del Mugello parlando ad una manifestazione del suo movimento «l'Italia dei valori», il primo maggio a Trieste, ha infatti sostenuto che il vero problema dell'Italia «non è la pena di morte o l'ergastolo. Tanto qui non fanno manca l'ergastolo... Perché, alla fine - aggiunge l'ex pubblico ministero - chiunque, qualunque cosa faccia, a qualunque pena venga condannato, dopo un po' lo vediamo fuori a passeggiare».

Rosanna Lampugnani

Il decreto approvato dal Consiglio dei ministri mette fine a sprechi e doppiopioni

Ricerca, il governo vara la riforma Così la scienza promuove lo sviluppo

Gli indirizzi fondamentali vengono coordinati con il Dpef

ROMA. Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto che riforma in profondità il «cervello» della ricerca scientifica in Italia. Per la prima volta, la scienza diventa una scelta strategica per lo sviluppo del nostro Paese. E per la prima volta gli indirizzi fondamentali della ricerca vengono coordinati con il Dpef approvato dal governo. Il Consiglio dei ministri aveva approvato il 27 febbraio scorso il decreto, che è stato poi esaminato e in piccola parte modificato dalla «bicameralina» (la commissione per la riforma amministrativa).

Vediamo dunque quali sono i punti principali della riforma: **Coordinamento.** Il decreto dovrebbe mettere fine ai doppiopioni, agli sprechi, all'assenza di reale coordinamento tra i vari enti e ministeri. Il coordinamento della ricerca è ora affidato, di fatto e non solo formalmente, al ministero del-

l'Università e della Ricerca scientifica.

Programma nazionale. È il documento principale di programmazione triennale. Definisce obiettivi e modalità di attuazione che «possono essere specificati - recita l'articolo 1 - per aree tematiche, settori, progetti, agenzie, enti ed istituzioni pubbliche di ricerca, anche prevedendo apposite intese tra amministrazioni dello Stato». Il piano è approvato dal Cipe.

Fondo integrativo speciale. È una delle principali novità della riforma. Serve per finanziare con denaro «fresco» interventi di particolare rilevanza strategica, a partire dal primo gennaio 1999.

Commissione per la ricerca. All'interno del Cipe viene formata una Commissione permanente con una segreteria tecnica istituita presso il Ministero per l'Università e la

Ricerca scientifica, facendo ricorso a competenze già presenti nella pubblica amministrazione integrate con competenze esterne.

Comitato di esperti. È il «brain trust» di cervelli di cui si avvale il governo per delineare le grandi scelte strategiche. È costituito da non più di nove membri scelti tra personalità di alta qualificazione del mondo scientifico, tecnologico, culturale, produttivo e delle parti sociali.

Consigli scientifici e assemblea della scienza. I Consigli sono gli organi rappresentativi della comunità scientifica nazionale, universitaria e degli enti di ricerca. Sono integrati da rappresentanti delle amministrazioni pubbliche, del mondo della produzione, dei servizi e delle forze sociali. I Consigli danno vita poi all'Assemblea della scienza e della tecnologia. Il loro compito è

formulare osservazioni e proposte per elaborare e aggiornare il Piano nazionale della ricerca.

Comitato di indirizzo. Lo compongono non più di sette membri, anche stranieri. Nominati dal presidente del Consiglio su proposta del ministro per l'Università e la ricerca scientifica. I suoi compiti: promuovere la «grande assente» del sistema scientifico italiano, la valutazione dei risultati delle ricerche. Il comitato indicherà i criteri generali, promuoverà la sperimentazione, l'applicazione e la diffusione di metodologie, tecniche e pratiche di valutazione degli enti e delle istituzioni, dei programmi e dei progetti.

Fondo ordinario. È istituito presso il ministero un fondo ordinario per gli enti e le istituzioni di ricerca finanziati dal ministero. Sarà ripartito dal primo gennaio 1999 con decreti annuali.

Dalla Prima

Le vecchie...

zioni ulteriormente ridotte: il costo effettivo della sicurezza può allora rivelarsi sproporzionato rispetto al beneficio che ne deriva.

In conclusione, la stabilità è un bene, ma non un bene assoluto; e, come tutti i beni, ha un costo. Siamo liberi di scegliere un grado di stabilità più elevato rispetto agli altri paesi, purché sia chiaro che a pagarne il costo sono anche i lavoratori: sia quelli che ne godono, sia quelli che ne sono esclusi. È una scelta da compiere tenendo conto pragmaticamente di tutti i pro e i contro; e senza pregiudizi ideologici, come quello secondo cui qualsiasi flessibilizzazione del nostro regime di stabilità del lavoro costituirebbe un «ritorno al medioevo» (dichiarazione di questi giorni di un esponente di primo piano di Rifondazione comunista): sono forse «medievali» le condizioni nelle quali si lavora in Francia, Olanda o Germania?

A una cosa l'entrata in Europa obbliga sicuramente la sinistra italiana: ad abbandonare il suo radicato snobismo nei confronti delle esperienze straniere.

[Pietro Ichino]

Dalla Prima

Braccio...

cio di ferro - sul Governatore della Banca Centrale Europea - che ha ritardato di qualche ora un Consiglio europeo così importante, è in fondo la dimostrazione di quanto decisive siano le scelte di questi giorni. Sì, perché da oggi, con l'Euro, nulla sarà più come prima.

La moneta unica solleciterà, infatti, ulteriori conseguenti processi di integrazione ed unificazione delle politiche fiscali, del mercato del lavoro, delle modalità di riorganizzazione del Welfare e della spesa pubblica e di tutti i principali fattori di mercato. E tutto ciò solleciterà, in modo sempre più stringente, i governanti europei a dotare l'Unione e le sue istituzioni di crescenti poteri e funzioni politiche, a partire da una politica estera e di sicurezza comune che consenta all'Europa di far valere effettivamente il proprio peso, superando l'aporia di un gigante economico che spesso appare un nano politico.

Insomma: la moneta «traina» la politica e le restituisce centralità. E appare del tutto ingenuo e schematico, oggi, il modo di ragionare di chi diceva «non parliamo sempre di moneta, parliamo di politica». È proprio

[Piero Fassino]

«Un passo avanti»

Vita: Raitre progetto interessante

ROMA. È «interessante e positivo» il progetto della nuova Raitre illustrato nei giorni scorsi del Consiglio d'amministrazione e dal direttore generale di viale Mazzini: questo il parere che è stato espresso ieri pomeriggio dal sottosegretario al ministero delle Comunicazioni Vincenzo Vita.

«Si tratta di un passo avanti importante - ha detto tra l'altro commentando il progetto di riforma, il sottosegretario - che struttura il servizio pubblico radiotelevisivo senza minarne l'unitarietà».

Secondo il parere di Vincenzo Vita, quello che è stato presentato nei giorni scorsi a Roma dai vertici della Rai è «un progetto importante e positivo su cui si apre ora un confronto».

Il sottosegretario Vita ha anche affermato che nel merito anche il ministero delle Comunicazioni «esprimerà la sua opinione per la parte che gli compete».